

Lo Studium Generale Marcianum presenta Asset, un'alta scuola post-universitaria su società, economia e teologia

Dove ci portano la scienza e la tecnica?

Chi siamo e verso dove la tecnica e la scienza ci stanno conducendo? Su che basi si può e deve fondare la convivenza in società ormai sempre più «mescolate»? Che ruolo gioca nella piazza pubblica la fede?

Sono diverse e incalzanti le domande che oggi animano il dibattito comune e che, non più riservate ai laboratori degli specialisti, esigono delle risposte nuove, adeguate al profilo «plurale» della società di oggi. È sulla sollecitazione di tali questioni brucianti che lo Studium Generale Marcianum (www.marcianum.it), il polo pedagogico-academico del Patriarcato di Venezia — fondato nel 2004 e che lavora per promuovere l'unità del sapere — ha ideato e avviato una nuova proposta accademica: si chiama Asset, è una nuova Alta scuola post-universitaria, che viene lanciata ufficialmente da un convegno internazionale sul tema «La società plurale» che si è aperto il 15 settembre nella città d'acqua e si chiuderà il 17.



La biblioteca del Marcianum

Asset, acronimo per Alta Scuola Società Economia Teologia, si propone come nuova «risorsa» (asset appunto) per conoscere la società plurale di oggi a partire dallo studio e dalla ricerca nel campo della filosofia, della teologia, del diritto, dell'economia e delle scienze sociali.

La sua offerta è flessibile e si articola in una serie di attività diverse quali seminari, workshop, corsi estivi, e così via, che di fatto permettono a chi è interessato sia di seguire il percorso annuale completo, sia di iscriversi a una singola iniziativa compatibilmente con altre attività professionali.

Sono due infatti le tipologie di destinatari della nuova proposta radica-

ta a Venezia, ma aperta al mondo: da un lato con le sue attività di ricerca si rivolge a dottorandi, dottori di ricerca, assegnisti di ricerca e docenti; dall'altro con la sua proposta di alta formazione post-universitaria si offre a persone del mondo associativo, personale di Ong, funzionari pubblici e parlamentari europei. In entrambi i casi con un taglio e metodo particolare: far interagire le diverse discipline, costringerle a un confronto reciproco e serrato sui contenuti e sul metodo: l'economia, per esempio, si lascerà investire dalle domande che la filosofia investiga, così come la teologia e la dottrina sociale della Chiesa parteciperanno al dibattito comune confrontandosi a tutto campo con gli oggetti di studio e con le metodologie di ricerca propri di altre scienze.

Ma Asset non nasce dal nulla perché eredita il percorso sperimentale di un progetto triennale di ricerca (chiamato «Uomo Polis Economia») che ha coinvolto un gruppo di giovani ricercatori, laureati o dottori di ricerca, di età compresa tra i 25 e i 35 anni, in un lavoro interdisciplinare di studio della filosofia, della bioetica, dell'economia e dei beni culturali.

Un'esperienza che si traduce ora in offerta stabile grazie a una rete internazionale di docenti del calibro di Robert Spaemann dell'università di Monaco, di Margaret Archer, dell'università di Warwick e di Angelika Nussberger dell'università di Colonia, solo per citarne alcuni.

Il calendario dell'Alta scuola — sostenuta economicamente dalla Fondazione di Venezia — per il suo primo anno accademico 2009-2010 prevede nel dettaglio: un laboratorio di orientamento alla ricerca con i membri

del Comitato scientifico internazionale; un ciclo di laboratori di ricerca animati da gruppi di ricercatori guidati da un docente senior che porteranno avanti un progetto con esiti teorici e pratici (comprese pubblicazioni di libri e articoli); dodici appuntamenti seminariali di livello post-universitario aperti al pubblico; tre laboratori di ricerca trasversali, ai quali sono chiamati a partecipare docenti e ricercatori appartenenti ai diversi ambiti di studio e la Summer school del settembre 2010 che sarà — con la conferenza annuale del prossimo autunno di Robert Spaemann — il momento di sintesi delle attività di ricerca e formazione condotte durante l'anno.

Si è aperto il 15 settembre a Venezia il convegno internazionale «La società plurale», organizzato dallo Studium Generale Marcianum per presentare il progetto Asset. Pubblichiamo un estratto dell'intervento del direttore della Forschungsstelle Politische Philosophie, Philosophisches Seminar dell'università di Tubinga, nella traduzione dal tedesco di Carlo Carniato.

di OTFRIED HÖFFE

Il pluralismo non è incontestato. La critica del concetto di pluralismo si indirizza in parte contro il suo contenuto empirico e in parte contro quello normativo; la critica normativa, a sua volta, concerne il pluralismo dei valori o il pluralismo politico.

Il pluralismo valoriale diviene più evidente nella forma dello Stato ideologicamente neutrale. Lo si rimprovera di relativismo, addirittura di nichilismo.

La parità di diritti non si realizza solo con l'abolizione dei privilegi e con l'uguaglianza formale dei cittadini davanti alla legge

simo, poiché non riconoscerebbe mai valori fondamentali obbligatori, e sarebbe perciò corresponsabile delle crisi di senso e di orientamento che minacciano le società industriali contemporanee. Spinto all'estremo, lo Stato ideologicamente neutrale sopprimerebbe addirittura se stesso, perché non in grado di legittimare la cornice al cui interno le forze plurali possono liberamente svilupparsi.

La più importante critica al pluralismo politico proviene da Carl Schmitt e dai suoi allievi; essi temono le tendenze centrifughe, «anarchiche», del pluralismo. L'apertura e l'incertezza della democrazia pluralistica paralizzerebbero la forza decisionale dello Stato (leggi: ingovernabilità); inoltre i risultati compromissori non corrisponderebbero né agli ideali morali né a quelli tecnici ed economici di una buona politica.

I rappresentanti della teoria critica considerano desiderabile il pluralismo, ma contestano che siano dati i presupposti empirici della sua realizzazione. Essi indicano i socialmente svantaggiati, che sarebbero di fatto esclusi, o quantomeno chiaramente sfavoriti rispetto a organizzazioni più potenti, dalla partecipazione al processo di compensazione degli interessi. L'idea normativa di un'uguaglianza giuridica di tutti i gruppi sarebbe perciò un postulato più che una verità sociale. Altri critici affermano una «standardizzazione dei sovrani», che non sarebbero dotati di autonoma definizione dei propri interessi né, pertanto, di una differenziazione autenticamente pluralistica. In luogo di un libero concerto dei

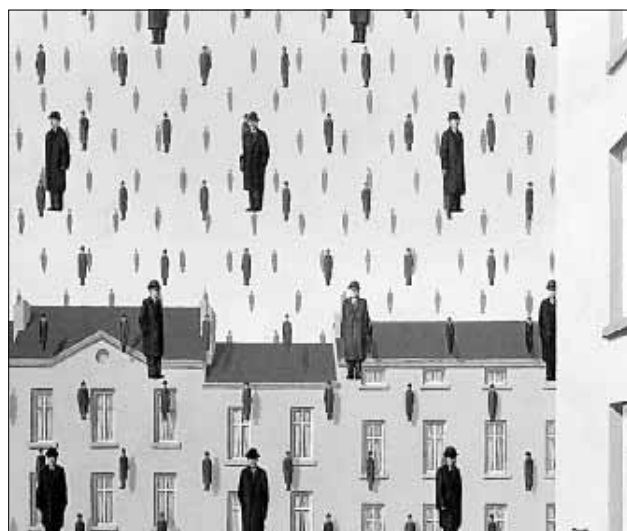
gruppi d'interesse sarebbero subentrati apparati burocratici il cui sviluppo autonomo dominerebbe la scena politica.

Il pluralismo politico presuppone come date due condizioni. Da un lato tutti gli interessi e i gruppi rappresentativi devono avere parità di diritti nella discussione pubblica e nel processo formativo della volontà politica; dall'altro il bene comune deve realizzarsi tramite la lotta degli interessi di gruppi giuridicamente pari. Anche nelle democrazie progredite le due condizioni sono soddisfatte tutt'al più solo approssimativamente.

Ciò perché nella società pluralistica i cittadini, con i loro interessi e le loro convinzioni, non hanno accesso diretto alla politica, ma solo indiretto, per il tramite di associazioni, unioni e

partiti. Pertanto gli interessi e i convincimenti ottengono sì forza politica, ma con diversa intensità. E questo giacché l'organizzazione degli interessi e delle convinzioni conduce abbastanza spesso a una sensibile deformazione della loro influenza. Già a motivo delle concrete condizioni collaterali storico-sociali alcuni interessi e convincimenti sono rappresentati in maniera molto più forte di altri: per esempio perché le relative formazioni sono organizzate in maniera più stretta o sono appoggiate da finanziatori più facoltosi, perché dispongono di media attraenti o hanno un miglior rapporto coi mezzi di comunicazione di massa. Perciò la parità di diritti non si realizza per il solo fatto che — diversamente dalla precedente società feudale, dei ceti o dei notabili — sono aboliti i privilegi giuridici e tutti i cittadini sono democraticamente e formalmente uguali davanti alla legge. Il pluralismo non descrive semplicemente la nostra realtà sociale e politica. Esso è in gran parte soltanto un postulato, in conformità a cui le situazioni empiriche sarebbero ancora da trasformare.

La trasformazione — e qui è un'ulteriore difficoltà — è possibile solo nell'immanenza del pluralismo. Perché in primo luogo i gruppi più potenti non rinunciano volontariamente alla loro supremazia. In secondo luogo è socialmente dimostrato che taluni interessi sono più facilmente organizzabili di altri, la qual cosa porta, per esempio, a una prevalenza dei gruppi economici (datori e prestatori di lavoro). Inoltre vi sono movimenti di concentrazione e tendenze intraorganizzative



René Magritte, «Golconda» (1953)

all'oligarchizzazione attraverso i quali il senso del pluralismo, la libertà dei cittadini, è messo in pericolo: la dipendenza dallo Stato cede alla dipendenza dalla burocrazia dei gruppi e dai loro funzionari. Infine, la stessa lotta corretta fra i gruppi d'interesse pluralistici non porta di per sé al concreto benessere comune. Ciò in quanto, di regola, gli interessi a lungo termine soccombono rispetto a quelli a breve termine e gli interessi generali vengono sacrificati a quelli particolari, per cui ad esempio la protezione dell'ambiente e il monito verso il crescente indebitamento statale sono così facilmente soppiantati.

Se si tengono presenti assieme tutti questi argomenti, non serve aderire a una teoria cospirativa né a una critica radicale del capitalismo per mantenere nei confronti dell'affermazione empirica del pluralismo un resto di scetticismo. Conseguentemente, è pur vero che la molteplicità dei gruppi intermedi è senza dubbio un sostegno della libertà e una società pluralistica è senz'altro meglio di una non pluralistica e il pluralismo è un importante «elemento strutturale della democrazia liberale dello Stato di diritto». Ma ciononostante il pluralismo da solo non è in grado di garantire il proprio senso; è solo un'utile, ma niente affatto sufficiente, forma organizzativa della libertà e della giustizia.

Contro la parificazione fra pluralismo e democrazia liberale vi è anche la riserva costituita dal fatto che il

concetto di pluralismo pone in risalto soltanto la molteplicità e la concorrenza, ma non gli elementi complementari di comunanza e cooperazione. Ma una democrazia liberale non consiste solo nell'accostamento e nello scontro dei molteplici gruppi intermedi, bensì anche nella loro regolazione. La regolamentazione fonda una collaborazione: la comunanza dei problemi che si devono risolvere e soprattutto quel fondamentale consenso (conforme a costituzione) che definisce il contenuto normativo e le regole del gioco del plura-

La lotta fra gruppi d'interesse non porta di per sé al concreto benessere comune. Di regola gli interessi a lungo termine soccombono rispetto a quelli a breve

lismo. Inoltre non dobbiamo trascurare, al di là di ogni molteplicità, alcuni tratti comuni storici e sociali. Il pluralismo si dimostra, prima di ogni desiderabilità personale e pubblica, come un concetto unilaterale, adiale, che sottolinea la molteplicità in contrasto con l'unità, la concorrenza in contrasto con la cooperazione e anche la astoricità in contrasto con la storia comune. Esso è una categoria critica di mediazione con limitata funzione esplicativa e legittimativa, che non può essere in alcun modo assolutizzata e che soprattutto non deve perdere di vista il proprio senso, cioè il servizio alla libertà e alla giustizia.

L'Israel Antiquities Authority data all'epoca di Gesù una sinagoga scoperta nei pressi di Cafarnao

Un altro tassello della memoria in Terra Santa

di LORENZO NIGRO

A sette chilometri da Cafarnao, sulla sponda nord-occidentale del mare di Galilea, nel luogo dell'antica città di Magdala — in ebraico *magdal*, fortezza — dove operarono gli archeologi francescani della Custodia di Terra Santa Virgilio Corbo e Stanislaw Lofreda, una équipe dell'Israel Antiquities Authority ha annunciato di avere trovato conferme circa la datazione della sinagoga all'epoca del secondo tempio — dal 50 prima dell'era cristiana al primo secolo — e di avere compiuto un'importante scoperta al suo interno. La sinagoga era già nota dagli scavi dei frati francescani; la scoperta è avvenuta durante i lavori per la realizzazione del Magdala Centre, un centro di raccolta dei pellegrini la cui prima pietra era stata posta da Papa Benedetto XVI durante il suo recente viaggio in Terra Santa. La scoperta della sinagoga ha suscitato molto interesse in modo particolare per la sua datazione, che la colloca nello stesso arco cronologico degli episodi evangelici.

Fino alla fondazione di Tiberiade nell'anno 19, Magdala era l'unico importante centro sulle sponde del mare di Galilea. La città controllava la via che, attraverso il Wadi al-Khammam (la «valle delle colombe») conduceva verso la Galilea occidentale e il Mediterraneo era famosa come luogo di salatura del pesce; secondo Giuseppe Flavio la flotta di barche da pesca raggiungeva 230 unità.

Magdala venne fortificata dallo stesso Giuseppe Flavio durante la

guerra contro i romani (*Vita*, 188). Citata in una lettera di Cassio a Cicerone, nel 44 prima dell'era cristiana Magdala entra a far parte della provincia romana della Giudea per essere poi donata da Nerone ad Agrippa II. Durante la Grande Rivolta, Magdala fu centro degli zeloti e fu, infine, presa da Tito nel 66 con un attacco dal lago che terminò con la carneficina dei suoi abitanti ribelli.

A Magdala Gesù ebbe molto probabilmente modo di predicare ed è probabile che vi abbia frequentato la sinagoga dove sono state effettuate le scoperte annunciate in questi giorni. Siamo, infatti, nella città di Maria Magdalena, la donna che entrò a far parte dei discepoli di Gesù. Gli scavi hanno, dunque, gettato un raggio di luce ulteriore su un luogo evangelico in un'epoca cruciale per la storia della Palestina.

L'edificio di culto a pianta rettangolare, con una serie di banchine in pietra per i fedeli che correvano lungo i lati della sala principale e delle colonne a forma di cuore agli angoli, è uno tra i più antichi di questo genere scoperti in Israele. Le pareti erano decorate da into-

naci dipinti, purtroppo non conservati se non in pochissimi resti, ma la cui presenza ci ricorda una delle sinagoghe meglio conservate del Vicino Oriente, quella di Damasco, interamente istoriata da affreschi con storie bibliche, che è, tuttavia, di due secoli successiva.

I pavimenti sono costituiti da mattoni musivi, su un'estensione di più di 120 metri quadrati. Adiacente all'edificio era una corte quadrata con portici su tutti i lati.

La sinagoga fu distrutta durante la rivolta giudaica sedata con la distruzione di Gerusalemme e delle altre maggiori città della regione dall'imperatore Tito nel 69-70.

Il recente ritrovamento ha contribuito a rendere più vivido questo momento storico, che segnò un passaggio fondamentale anche nella storia religiosa della regione: sino ad allora, infatti, ebrei e cristiani avevano continuato a frequentare gli stessi luoghi di culto, le sinagoghe. Tra i blocchi scolpiti che decoravano, come di consueto all'epoca, l'edificio, un blocco quadrangolare rinvenuto nella sala principale rappresenta una *menorah*, il candelabro a sette braccia ebraico raffigurato su

un piedistallo triangolare posto tra due anfore. Questa simbologia è molto antica e ha fatto ritenere ad alcuni studiosi che si tratti di una raffigurazione del famoso arredo cultuale del secondo tempio, noto anche grazie alla rappresentazione sul fionde interno dell'arco di Tito nel Foro romano, illustrante appunto il bottino dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme. Quest'ultimo ritrovamento ha suscitato, pertanto, grande emozione, trovando un collegamento, sebbene indiretto, con il secondo tempio. Sinora si conoscono, infatti, solamente sei sinagoghe risalenti all'epoca del secondo tempio e, da tempo immemore, si è persa nozione della fine fatta dagli arredi sacri coevi condotti a Roma da Tito nel 70.

Secondo gli scopritori si tratterebbe del primo caso in cui la raffigurazione di una *menorah* risalirebbe ad un'epoca in cui il secondo tempio a Gerusalemme era ancora in uso, e così anche i suoi arredi sacri, probabile fonte d'ispirazione per l'artista che scolpì il blocco di pietra nella sinagoga di Magdala.

Anche dal punto di vista storico si tratta di una scoperta interessante, poiché Magdala fu una delle città promotrici della Grande Rivolta contro i romani e anche una delle ultime a cadere sotto i colpi dell'esercito imperiale, dopo che tutta la Galilea e la stessa Tiberiade erano cadute. In ogni caso, la sinagoga di Magdala diverrà un'ulteriore attrazione per i pellegrini in Terra Santa, un altro tassello della memoria della vita di Gesù, che l'archeologia ha contribuito a rendere più vicina a noi.



La «menorah» incisa sulla pietra ritrovata nella sinagoga di Magdala

Dai rotoli del Mar Morto un Deuteronomio «samaritano»

Per ora il frammento, grande come il palmo di una mano, è stato mostrato solo in fotografia dal board dell'università californiana che lo ha acquistato, insieme ad altri quattro piccoli resti dei rotoli del Mar Morto che riportano parti dell'ultimo libro del Pentateuco (a eccezione di un papiro che riporta un brano del libro di Daniele). Il più interessante dei frammenti conservati ora nella cassaforte dell'Azusa Pacific University, quello che più ha attirato l'attenzione dei media — «finalmente il testo originale del *Deuteronomio*» ha dichiarato al «Los Angeles Times» l'autorevole studioso James H. Charlesworth, docente di studi neotestamentari al Princeton Theological Seminary — contiene un passo del libro (27, 4) in cui sono raccolti i discorsi di Mosè alla nazione ebraica. Nel brano il legislatore prescrive a chi sarebbe entrato nella terra promessa di costruire un altare di pietra oltre la riva destra del Giordano, sul monte Garizim. È questo il particolare che ha indotto Charlesworth a parlare di originalità del testo: in quello prevalente in seguito il luogo indicato è infatti il monte Ebal. Ma il Pentateuco samaritano — una versione fissata a partire dal IV secolo avanti l'era cristiana — attesta già la lezione Garizim, luogo sacro appunto ai samaritani. Questa lezione originaria, sostenuta d'altronde da altri passi del *Deuteronomio* (11,29 e 27,12), è stata poi modificata in Ebal a causa della polemica ebraica contro i samaritani. Come era noto da tempo e ora viene confermato dal frammentino qumranico.